

La bambina dagli occhi che parlano

Mi arrampicai tra le case di pietra in un'umida mattina d'autunno. Il ciottolato liscio e consumato dal tempo rendeva instabili e scivolosi i miei passi. Non c'era rumore, il silenzio avvolgeva con rispettosa discrezione le mura solide e fiere di abitazioni d'altri tempi; la sola, inequivocabile presenza di vita era l'aroma di cenere e affetti che usciva dai camini. A metà della salita mi fermai per guardare il lago alle mie spalle che con le sue acque piatte e lucenti rifletteva il crinale boscoso, cornice gentile del minuscolo borgo. La morbidezza del lago conviveva con le irte pareti verdeggianti che audaci si spingevano verso l'alto, quasi a voler toccare il cielo. Contrapposti e vicini, due diversi moti dell'anima. Quel luogo di pace mi accoglieva con benevolenza discreta e io ero pronta a cominciare il mio nuovo lavoro.

Suonai il campanello senza sapere chi mi sarei trovata davanti e quando mi aprì una donna minuta dal sorriso smagliante avvertii subito che lì sarei stata bene. I bambini giocavano sparpagliati in piccoli gruppi e, così indaffarati, non si accorsero di me; soltanto uno sguardo tra quelli incrociò immediatamente il mio, spiazzandomi con la sua pungente intensità. Due occhi vivaci e lievemente strabici mi fissavano con aria interrogativa. Io ero una presenza nuova, sconosciuta e quella piccola, che nulla pareva volersi perdere di ciò che le accadeva intorno, come un cucciolo selvatico aveva raddrizzato le antenne. «È lei» mi sussurrò prontamente la maestra. La osservai con attenzione e istintiva tenerezza. Il viso tondo e paffuto, racchiuso tra due spiritosi codini biondi, esprimeva simpatia, contrastando col corpo tozzo e sgraziato che si sosteneva a stento. Feci un sorriso e la salutai senza ricevere risposta ma continuando ad essere scrutata a fondo. Non conoscevo i connotati precisi della sua condizione ma ebbi la netta sensazione che, qualunque fosse il mondo da cui si affacciava, doveva essere un mondo ricco e che valeva la pena conoscere. Pur senza parlare chiedeva di essere vista e quando mi sedetti al suo fianco si agitò come una foglia al vento. Mi alzai di scatto, temendo d'averla spaventata, ma lei allungò le braccia richiamandomi accanto a sé. Rimanemmo così, l'una accanto all'altra, per diversi minuti, e quel tempo che pareva essersi fermato per noi, segnò l'inizio di un cammino parallelo.

Il silenzio era un alleato prezioso che lasciava tranquilla lei, permettendo a me di muovermi con calma e senza imposizioni. Non sapevo cosa fosse giusto o sbagliato fare ma capii presto che se mi fossi messa in paziente ascolto lei stessa mi avrebbe suggerito: le reazioni istintive che aveva di fronte a ciò che la faceva stare bene o a ciò che le creava disagio erano inequivocabili. I suoi sette anni stridevano con il linguaggio primitivo, coi

movimenti goffi, precari e faceva effetto vederla ancora in una scuola materna. Ma proprio dagli altri bambini tanto più piccoli riceveva speciali attenzioni. Le si rivolgevano con delicatezza e riguardo, cogliendo nella sua “diversità” un bene da proteggere. Me ne resi conto fin dal primo istante quando, arrivando, ciascuno rimase concentrato nei propri giochi lasciandoli di scatto non appena si accorse che mi avvicinavo a lei. La fragilità di quella compagna era avvolta dal loro affetto caldo e genuino e i gesti amorevoli con cui l’accoglievano, senza chiedere nulla in cambio, erano commoventi. Facevano a gara per aiutarla ad alzarsi, per darle la mano sostenendola nei passi incerti; cercavano, in modi a volte buffi e grotteschi, di stimolare da parte sua delle reazioni. Nella musica, ragione per la quale ero lì, trovammo uno spazio comune che appianava le differenze consentendo a ciascuno di esprimersi secondo le proprie attitudini e predisposizioni. C’era chi amava mettersi al centro delle attività, chi preferiva aspettare prima di esporsi, chi, incontenibile, avrebbe voluto essere alla guida di ogni proposta. Lei, la piccola-grande, stava a guardare trasmettendoci semplicemente la gioia d’essere lì. Mi chiedevo dove andassero i suoi pensieri, che peso avessero le emozioni che l’attraversavano e provai meraviglia quando vidi che, sentendo le prime melodie, cominciò a dondolare seguendone il ritmo. Aveva stabilito un contatto intimo con i suoni che vibravano nell’aria e grazie a loro portava qualcosa di sé fuori dall’impenetrabile guscio: la musica, diretta e viscerale, prese la mira facendo centro. In quel momento lei stava bene e continuò a sorprenderci facendo un sorriso luminoso e svelto che tuttora, a distanza di tempo, non so togliermi dalla mente. L’intensità di quella mattina impresso il segno proprio di ciò che ha valore.

L’inverno freddo e pungente aveva scalzato di soppiatto l’autunno colorato, ammantando tutto di gelo e i fili di brina si intrecciavano in merletti raffinati che impreziosivano il paesaggio evanescente divenuto quasi ombra di se stesso. Il lago rispecchiava le sagome spoglie degli alberi argentati e il piccolo borgo si scaldava raccogliendosi tra le mura delle case, le cui pareti di pietra serbavano la dignità della saggezza. Dietro la loro superficie fredda pulsava il respiro tiepido di esistenze abituate ad andare con calma. Non mi parve un caso d’aver incontrato proprio lì, dove la natura era ancora autentica e pura, una bambina altrettanto vera. Le sue debolezze mettevano in luce l’essenza di una vita acerba e vulnerabile carica di profonda umanità.

Il senso dell’attesa pizzicava dispettoso, facendo intravedere sullo sfondo di quel bianco dicembre i contorni del Natale e i fanciulli trepidavano con

gioia. Nell'immaginario di ciascuno c'era una figura misteriosa che sarebbe arrivata in una notte magica e scintillante. Gli abeti profumati di resina e illuminati ad intermittenza segnavano il cammino allo sconosciuto. Anche a scuola tutto era pronto. Avremmo animato una storia e i bambini si sentivano già molto importanti pensando al loro personaggio, consapevoli che ogni ruolo fosse fondamentale per lo svolgimento del racconto. Con grande entusiasmo accettarono che il vento l'avrebbe fatto la bambina dagli occhi che parlano. Nessuno sentiva la musica come lei e il suo oscillare lento e ritmato evocava perfettamente il soffio bizzarro dell'aria. Non era stato necessario spiegarle cosa fare, lasciammo che l'istinto la conducesse là dove le buone intenzioni non arrivavano. Spiegarsi, chiedere, indirizzare: a nulla serviva. Dovevamo essere noi adulti ad adattarci alle sue possibilità, affiancandola umilmente e con pazienza, cogliendo, come minuscoli fiori, le risposte abbozzate che riusciva a dare. La sua fatica educava tutti quanti a non dare nulla per scontato. Quando divenne vento fu struggente. Dondolava in mezzo agli altri bambini che erano foglie, bacche, alberi, uccelli e con il suo gesto spontaneo tenne insieme fino alla fine quel bosco incantato. Gli applausi non arrivarono subito. Ci furono attimi di eloquente silenzio nel quale ciascuna persona del pubblico dovette riportare in equilibrio le proprie emozioni che tanto intensamente erano state scosse. Solo dopo un po' si sciolsero, regalando un battito di mani appena sussurrato: tutti sapevano quanto la piccola temesse il clamore. La sua sensibilità non era in grado di sopportare i rumori violenti e quando capitava si trovasse improvvisamente sottoposta a forti stimoli uditivi piangeva disperata. Il suo mondo interiore, misterioso e sfaccettato, sfuggiva alla comprensione di chi le era accanto nonostante se ne percepisse la profondità. Nel corso dei mesi fece minuscoli ma costanti progressi e ogni conquista rappresentava il raggiungimento importante di una nuova tappa. Le manifestazioni della sua presenza tra gli altri si ampliavano e guardandosi intorno cercava sempre uno sguardo complice e di approvazione. Stava volentieri nel gruppo e ricordava bene che, un giorno alla settimana, quello che sul cartellone appeso al muro corrispondeva al viola, era il giorno di musica. Così quando arrivavo la trovavo davanti alla porta ad aspettarmi, curiosa di vedere se anche quella volta avessi portato gli strumentini. I piccoli oggetti sonori le piacevano, regalavano vibrazioni imprevedibili e incisive. Come era lei.

Di settimana in settimana arrivò la primavera che sapeva di fresco. Il gelsomino aggrappato alle case ne ingentiliva le mura di pietra e ovunque si diffondeva il profumo dei boccioli bianchi. Il lago si increspava dolcemente al soffio della tiepida brezza e il bosco ritrovava il suo abito

verde. E con la primavera arrivò anche l'ultimo giorno del laboratorio di musica. Ci salutammo con affetto e un po' di malinconia, sperando di poterci rivedere presto per proseguire nel cammino fino a lì condiviso. Ripercorrendo al contrario il selciato sconnesso, ripensavo a quando lo feci in salita, per la prima volta, qualche mese prima. Ero arrivata convinta di dover dare molto e me ne andavo carica, piena della ricchezza che da quei bambini mi era venuta. Rivedevo di ciascuno certi gesti, le espressioni, ne risentivo la voce e addosso mi rimaneva la genuinità e lo sguardo curioso che avevano di fronte al mondo ancora tutto da esplorare. Non sapevo cosa, del mondo, avrebbe colto e potuto vivere la bambina dagli occhi che parlano. Ne era immersa ma lo sfiorava appena, restando in una dimensione a noi ignota e lontana. Eppure aveva cominciato ad allungare il collo sporgendosi dal suo isolamento interiore e tentando, a tratti, di sintonizzarsi con l'esterno. Quando vide che stavo per andare via mi porse la mano e si protese in avanti. Stava dicendo che c'era, consegnandomi con affetto il peso della sue fatiche e la gioia delle conquiste. Mi venne un nodo alla gola e mi sentii un moscerino.

Non lo sapeva, e mai l'avrebbe saputo, ma aveva toccato la mia anima.